

# Test di maturità per una potenza globale

di **Romeo Orlandi**

Docente di Economia dei Paesi asiatici presso l'Università di Bologna e vicepresidente dell'associazione Osservatorio Asia

**In generale l'immagine cinese nel Vecchio continente è sbiadita, connotandosi con valutazioni negative (tra l'altro più forti in Italia che altrove) relative alla scarsa qualità dei prodotti, alla pericolosità degli alimenti, allo scarso rispetto dei diritti umani e a una certa aggressività commerciale. Xi Jinping, che ha studiato negli Stati Uniti, sembra avere una fisionomia brillante e meno grigiamente burocratica dei leader del passato. Ma Xi è un segretario di sintesi, che dovrà gestire linee impostegli dalle correnti, limitandosi a mediare tra di loro: non necessariamente una garanzia, dunque, di un approccio riformista**

La Cina sta cambiando molto, e in profondità. Alcuni trend strutturali si sono delineati negli ultimi anni. In estrema sintesi, quasi con uno slogan, potremmo dire che non vedremo più aprire calzaturifici a Shanghai o industrie tessili a Pechino. Il fatto che la riserva di lavoro a bassissimo costo si vada esaurendo non è solo un'ipotesi di scuola, ma una realtà riconosciuta e in una qualche misura auspicata, o addirittura pilotata, dalla stessa dirigenza politica. Mentre i salari crescono mediamente di un terzo-un quarto (talora anche metà) del loro valore, i flussi di investimenti sono infatti stimolati ad indirizzarsi su settori *capital-intensive* e ad abbandonare (almeno relativamente) quelli maturi e *labor-intensive*. È una scelta politica strategica, perché consente di concentrare risorse laddove sono maggiori l'innovazione e il valore aggiunto. È il segno della transizione da un'economia quantitativa a un'economia di qualità: un cambiamento epocale. Si pensi alle energie rinnovabili, dove Pechino ha puntato molto, e con convinzione, negli ultimi

anni, per superare un modello energetico obsoleto e fortemente inquinante (basti pensare all'aria irrespirabile delle grandi città cinesi!).

In generale il Paese sta cercando di trasformare la propria struttura economica in un modello in cui gli investimenti lascino progressivamente spazio ai consumi. D'altra parte, l'aumento generalizzato dei salari convive con la presenza di forti giacimenti di manodopera a basso costo e disciplinata da una parte nei Paesi limitrofi come Vietnam, Bangladesh e Cambogia – e conseguente delocalizzazione delle imprese con sede in Cina – e dall'altra nelle aree interne e occidentali del Paese, verso cui continua la strategia di attenzione dei vertici politici (la cosiddetta *Go West policy*) continua. A dire il vero, questa politica ha dato risultati positivi (si pensi allo sviluppo impressionante di Chongqing, una municipalità da oltre 30 milioni di abitanti nel cuore della Cina) ma non tanto quanto il governo avrebbe voluto; l'area costiera orientale continua infatti a fare da traino e ad avere una supremazia che non trova contropunte sufficienti in ambito politico.

Questo persistente squilibrio regionale ci ricorda come il modello economico cinese, nel suo trasformarsi, sia attraversato da mille tensioni che finora sono state celate dalle eccellenti *performance* economiche del Pil, con una crescita media del 10% negli ultimi 35 anni. Il fatto che quest'anno la crescita si attesti sul 7,5-8%, la più bassa dai fatti di Tian An Men (da 23 anni, dunque), non rappresenta da questo punto di vista un problema o un campanello d'allarme: questo tasso, infatti, è quello minimo ma comunque sufficiente per assorbire il flusso di manodopera che migra dalle campagne alla città. Il relativo rallentamento dell'economia può essere



significativo semmai di una raggiunta maturità della Cina, che non ha più bisogno di tassi spettacolari, pur mantenendosi ad alti livelli. È però evidente, al di sotto di queste cifre, che vecchi problemi si aggiungono a nuovi rischi. Tra i primi, il citato ritardo delle province interne rispetto a quelle costiere, ma anche il favore di cui godono le imprese statali rispetto a quelle private. Tra i secondi, c'è una bolla immobiliare causata da quella che io definisco la "lobby del mattone" cinese (un intreccio tra costruttori, amministratori locali e finanza opaca delle banche) che potrebbe scoppiare da un momento all'altro e che finora il governo ha tenuto sotto controllo con misure quali l'aumento delle tasse sulle seconde e terze case e l'aumento degli anticipi per l'acquisto delle abitazioni.

Quanto questa Cina in trasformazione sta cambiando volto anche nei rapporti con l'estero? Qui è più difficile dare una valutazione, ma una cosa è certa: l'offensiva di immagine e *soft power* non dà i risultati voluti, almeno in occidente; diversa è la situazione nel Terzo mondo dove la Cina è per lo più percepita come un partner economico affidabile. In Europa ci sono due segmenti che mostrano una valutazione positiva sulla Cina: i consumatori che approvano i bassi prezzi delle merci cinesi e coloro che vedono nell'ascesa di Pechino una controforza all'egemonia mondiale Usa, ma in generale l'immagine del Paese nel Vecchio continente è sbiadita, connotandosi con valutazioni ne-

«Il relativo rallentamento dell'economia può essere indicativo di una raggiunta maturità della Cina, che non ha più bisogno di tassi spettacolari, pur mantenendosi ad alti livelli»

gative (tra l'altro più forti in Italia che altrove) relative alla scarsa qualità dei prodotti, alla pericolosità degli alimenti, allo scarso rispetto dei diritti umani e ad una certa aggressività commerciale. Il nuovo segretario Xi Jinping, che ha studiato negli Stati Uniti, sembra avere una fisionomia brillante e meno grigiamente burocratica dei leader del passato. Si badi però che nei politici cinesi la biografia personale ha un valore molto relativo, e che Xi è un segretario di sintesi, che dovrà gestire linee impostegli dalle correnti, limitandosi a mediare tra di loro: non necessariamente una garanzia, dunque, di un approccio riformista.

È comunque realistico prevedere che la Cina cambi rotta ed esca dall'accerchiamento che in parte le è stato imposto – in particolare con l'amministrazione Bush e con la formula del G8 – ma che in parte era frutto di un'autoesclusione e di un disinteresse delle vicende internazionali che oggi non sono più possibili. La Cina è ormai una tale potenza, e tale è la dimensione della crisi dell'occidente che Pechino sarà costretta a occuparsi del mondo, rivedendo alcune posizioni su questioni globali come l'ambiente, la gestione della crisi finanziaria (e il sostegno all'euro, funzionale alle sue esportazioni e al contrasto all'egemonia del dollaro), il rapporto con la società dell'informazione. Mentre è certo che continuerà a trattare come vicende interne i rapporti con Tibet, Xinkiang e minoranze interne, su alcuni capitoli la nuova *leadership* di Pechino cercherà una sintesi tra le pressioni della comunità internazionale e gli imperativi degli interessi nazionali. Senza mai sacrificare questi ultimi, come è sempre stato nella sua millenaria storia.